

## *Informazione bibliografica*

- Jason Hickel, *The divide. Guida per risolvere la disuguaglianza globale*, Milano, Il Saggiatore, 2018.

L'ambizioso titolo del volume di Jason Hickel sintetizza bene le potenzialità e i limiti di questo progetto. Da una parte, infatti, il volume riassume opportunamente una serie di idee che circolano da diversi decenni, a beneficio di un pubblico generalista che cerca di orientarsi in un dibattito estremamente confuso. Dall'altra, le aspettative generate dal titolo vengono sostanzialmente disattese nel lettore specialista dal fatto che il libro non aggiunge molti elementi di novità al dibattito del settore.

Il volume è costruito in tre sezioni: nella prima parte viene esposta la tesi di fondo del volume – che l'aiuto allo sviluppo debba lasciare spazio a interventi strutturali di riduzione delle disuguaglianze globali –, nelle due parti centrali l'autore opera una ricostruzione storica delle disuguaglianze e nell'ultima propone alcune soluzioni al problema.

La prima parte è quella che crea le maggiori aspettative nel lettore specialista: l'Autore infatti entra nel dibattito sulla cooperazione internazionale con affermazioni decise come "L'industria dello sviluppo ha ripetutamente fallito nel mantenere le sue grandi promesse di «porre fine alla fame nel mondo» o «rendere la povertà un ricordo del passato»" (p. 22). L'attacco del libro si colloca nel solco di un'ampia schiera di ricercatori e commentatori che negli ultimi decenni hanno sottolineato la scarsa efficacia dell'aiuto allo sviluppo: dai primi studi di economisti che ponevano in dubbio la correlazione positiva tra aiuto allo sviluppo e crescita economica (P. Mosley, "Aid, savings and growth revisited", in *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 42, 1980, 2, pp. 79-95; P. Boone, "Politics and the Effectiveness of Foreign Aid", *European Economic Review*, 40, 1996, pp. 289-329), ad analisi critiche più complesse e strutturate come quelle di William Easterly (*The White Man's Burden: Why the West's Efforts to Aid the Rest Have Done So Much Ill and So Lit-*

*the Good*, London, Penguin, 2007), fino a posizioni estremamente semplificate, ma di grande successo mediatico, come il bestseller di Dambisa Moyo (*Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There Is a Better Way for Africa*, New York, Penguin, 2010), nel quale l'autrice sottolinea gli effetti negativi dell'aiuto e sostiene l'efficacia del libero mercato.

Molte di queste analisi critiche, pur diverse nelle loro prospettive, condividono un certo riduzionismo economicista, che trae conclusioni dalla correlazione di poche variabili (di norma PIL e Aiuto Pubblico allo Sviluppo), lasciando poco o nulla spazio al territorio come sistema complesso di interazione tra società e ambiente. L'assenza di una geografia che non sia mera analisi distributiva di valori statistici alla scala globale è elemento ricorrente in queste analisi e corrisponde a una tendenza, altrettanto riduzionista, da parte della comunità internazionale, a leggere le dinamiche di sviluppo attraverso pochi semplici indicatori che misurerebbero l'avanzamento o meno degli stati verso l'orizzonte della "fine della povertà" (Sachs, 2005).

In questo quadro è gioco facile per Hickel mostrare nel secondo capitolo come l'utilizzo delle statistiche sia ideologico (ma lo è anche per chi critica l'aiuto allo sviluppo) e possa essere facilmente manipolato: i successi nella riduzione della fame e della povertà vantati dalle Nazioni Unite non sono più tali se utilizziamo altre date di riferimento (il 2000 e non il 1990 come data di partenza) o se osserviamo i dati con maggiore dettaglio, scoprendo che buona parte dei risultati è l'esito del miglioramento delle condizioni di vita di un solo paese, la Cina.

L'argomento centrale dell'analisi di Hickel, tuttavia, non è tanto l'inefficacia dell'aiuto allo sviluppo, o la scorrettezza delle statistiche deputate a misurarne i risultati, quanto piuttosto la necessità di distinguere la carità dalla giustizia, andando alla radice delle disuguaglianze globali: "Tutto questo – scrive Hickel – non vuole essere una critica agli aiuti in quanto tali. Serve per dire che il discorso degli aiuti non ci permette di cogliere il quadro più generale. Occulta i meccanismi di estrazione del valore che provocano attivamente l'impoverimento del Sud del mondo e ne impediscono uno sviluppo reale. Il paradigma della beneficenza oscura le vere questioni in gioco" (p. 37).

Tale prospettiva più politica viene sviluppata in una lunga sezione (capp. 3-7) che ripercorre la storia delle relazioni internazionali dalla "scoperta" dell'America fino ad oggi, proponendo una lettura alternativa a quella ufficiale. Anche in questo caso l'Autore mette a sistema analisi già note: teorie marxiste e post-marxiste sulla produzione del valore, elementi della teoria della dipendenza, dello scambio ineguale e del sistema-mondo, riferimenti economici di matrice keynesiana, analisi politiche di matrice terzomondista e altermondialista. Si tratta della sezione nella quale la distanza tra il pubblico specialista e quello generalista si fa più ampia: il primo difficilmente troverà elementi sconosciuti, il secondo invece può trarre in

forma relativamente sintetica un'utile contro storia dello sviluppo, nel quale i paesi occidentali vengono mostrati non più come campioni dell'aiuto internazionale, ma nel loro ruolo di estrattori di valore e di produttori di povertà.

Anche in queste pagine la geografia ha poco spazio, eccezion fatta per un interessante approfondimento sul ruolo chiave svolto dallo sfruttamento delle risorse naturali nel processo di accumulazione capitalistica. Si tratta di un ragionamento teso a osservare la "natura come mezzo di produzione", per dirla con Neil Smith (1984), mettendo in relazione le riflessioni di Marx sull'accumulazione originaria con le pratiche successive e persino contemporanee di sfruttamento della natura alla scala globale. Hickel si inserisce qui in una linea di pensiero che trova le sue radici nell'analisi delle "relazioni tra capitalismo e modi di produzione non capitalisti" di Rosa Luxemburg (1913), nell'introduzione al libro I del *Capitale* di Louis Althusser (1971) e nel concetto di "accumulazione per espropriazione" proposto da David Harvey (*The new imperialism*, 2003).

La seconda sezione del volume è anche quella in cui è più evidente la "territorial trap" (Agnew, 1994) di cui è vittima un po' tutto il testo: l'analisi condotta è infatti incentrata in larga parte sul ruolo degli stati, poco spazio è lasciato alla scala locale, mentre gli attori internazionali (Banca mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio) vengono analizzati come diretta emanazione delle strategie degli Stati Uniti, in una ricostruzione non priva di elementi di verità, ma forse limitata.

Tale prospettiva, infatti, semplifica non poco il quadro internazionale e nello scontro tra potenze occidentali e stati non-allineati finisce per dare un'immagine edulcorata dei governi che hanno amministrato i territori liberati dal dominio coloniale. Due appaiono gli elementi più critici, tra loro complementari. Il primo riguarda l'ideologia dello sviluppo che, pur essendo valutata criticamente in alcuni passaggi del testo, nella parte centrale viene difesa con poche sfumature, come quando l'Autore afferma che: "L'ideologia dello sviluppo ebbe un impatto straordinario anche sul benessere delle persone" (p. 112). Tale impostazione sottovaluta il carattere poco partecipato, talvolta autoritario, dell'approccio "sviluppista", sottolineato diversi decenni orsono da autori come René Dumont (1986), per fare un esempio. Inoltre, e questa è la seconda e forse principale criticità di questa parte del volume, tende sollevare i governi dei paesi del Sud del mondo da qualunque responsabilità, in una sorta di paradossale eurocentrismo nel quale gli eventi sono determinati in maniera univoca dalle strategie dei governi occidentali, come nel passaggio sulla democrazia: "Ma la verità è che dalla fine del colonialismo in poi le potenze occidentali hanno deliberatamente impedito agli africani di creare delle democrazie" (p. 123). Autori come Achille Mbembe (*Postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005), e in generale gli studi postcoloniali, hanno da tempo mostrato la debolezza di approcci troppo unidirezionali, a favore di interpretazioni più complesse

che mettono al centro la relazione di mutua influenza tra società e governi (ex) colonizzatori e società e governi (ex) colonizzati.

Tali criticità tuttavia non inficiano il valore principale di questa lunga parte storica che mostra come la narrazione dell'aiuto abbia occultato una storia di estrazione di risorse che è alla radice dell'impoverimento dei paesi del Sud del mondo. L'Autore cambia la prospettiva sulla povertà, da qualità propria delle società a prodotto di un processo di espropriazione, proponendo così un'importante chiave di lettura all'interno del dibattito contemporaneo sullo sviluppo e sulle relazioni internazionali.

Particolarmente efficace risulta in questa direzione la riflessione sul nesso tra aiuti internazionali, debito estero e aggiustamento strutturale. Qui l'argomentazione è piuttosto semplice e sottolinea il legame esistente tra prestiti sottoscritti da governi autoritari, indebitamento fuori controllo e intervento delle istituzioni finanziarie internazionali che "salvano" i paesi in crisi in cambio di riforme economiche strutturali che indeboliscono l'economia locale a favore degli investitori esteri: "Gli aiuti ufficiali concessi sotto forma di prestiti condizionati – scrive Hickel – non sono concepiti per promuovere lo sviluppo nei paesi del Sud del mondo, bensì, in molti casi, per impedire loro di perseguire le politiche necessarie allo sviluppo e all'eliminazione della povertà, creando nel contempo nuove opportunità per gli investitori dei paesi ricchi" (p. 169). La dinamica degli aiuti internazionali viene dunque riletta non più in termini etico-morali, ma come strumento degli stati ricchi per rispondere ai cronici problemi di sovraccumulazione del capitalismo contemporaneo, in un quadro teorico che rimanda allo "spatial fix" di David Harvey (*The limits to capital*, 1982).

La riflessione sul potere della narrazione morale torna a più riprese nel volume ed emerge in modo evidente nel passaggio relativo al debito. L'autore esce infatti dalla ricostruzione storica e prova ad astrarre la questione, mostrando come l'indebitamento sia uno strumento chiave di coercizione, funzionale alla perpetuazione dell'attuale sistema economico. Per farlo Hickel cita l'antropologo David Graeber, autore del volume *Debt: The First 5000 Years* (2011): «Non c'è modo migliore per giustificare relazioni sociali fondate sulla violenza, per farle sembrare morali, che riformularle nel linguaggio del debito: soprattutto perché in questo modo sembra che sia stata la vittima a fare qualcosa di male» (p. 177).

Gli ultimi due capitoli della seconda sezione sono dedicati alle forme contemporanee di sfruttamento e di disuguaglianza. Grande spazio è lasciato alla critica dei modelli economici (libero mercato) e delle istituzioni giuridiche (accordo TRIP, *Investor to State Dispute Settlement*) dominanti, mentre le questioni più propriamente territoriali appaiono solo negli ultimi paragrafi, quando l'autore affronta i temi dell'accaparramento delle terre e del cambiamento climatico. Quest'ultimo tema, in particolare, viene trattato da una interessante prospettiva di giustizia

distributiva che non è frequente nei saggi sul tema: l'autore infatti non si concentra tanto sul problema globale, ma sull'impatto differenziato che la crisi climatica ha sulle società più povere. La questione appare in modo evidente quando si analizza la mortalità connessa ai cambiamenti climatici: "Nel 2010 i decessi sono stati 400 000, molti dovuti a eventi meteorologici estremi, ma per la maggior parte causati dalla fame e dalle malattie trasmissibili indotte dal mutamento del clima. Il 98 per cento di tali decessi si è registrato nei paesi in via di sviluppo e, per ironia della sorte, nella stragrande maggioranza dei casi (l'83 per cento) in quegli stati che registrano i livelli di emissioni più bassi al mondo" (p. 234). L'approccio distributivo permette di collegare la questione climatica all'espropriazione di risorse attraverso il concetto di "debito climatico" che trova le sue radici nella Conferenza di Cochabamba del 2010, organizzata dai movimenti indigeni in risposta alle conferenze istituzionali delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico.

L'ultima sezione del volume è intitolata "Ricomporre la frattura" ed è centrata sulle possibili soluzioni per ridurre le disuguaglianze globali. Nel capitolo introduttivo "Dalla carità alla giustizia", Hickel cita il celebre testo di Oscar Wilde, *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, che in qualche misura riassume l'argomentazione anti-caritativa di fondo del volume e annuncia le cinque idee che porterebbero a una ricomposizione sociale globale: cancellazione del debito estero, democratizzazione delle principali istituzioni economico-finanziarie globali, riforma del commercio internazionale, istituzione di un salario minimo globale, intervento sull'espropriazione nei confronti dei paesi del Sud globale (evasione fiscale, accaparramento delle terre, cambiamento climatico).

Il lettore potrebbe essere tentato di liquidare tali proposte come utopistiche e irrealizzabili, ma così facendo si perderebbe l'obiettivo del volume stesso che è di definire un orizzonte di azione verso la riduzione delle disuguaglianze, mettendo a sistema analisi e proposte che circolano da tempo all'interno della società civile e degli ambienti accademici critici.

Il vero punto debole di questa serie di proposte è che si muovono ancora una volta in un quadro globale privo di specificità locali. Si tratta di idee all'interno delle quali non sembra esserci 'spazio' per una prospettiva geografica: ad un'analisi molto concentrata sulle responsabilità degli Stati, corrisponde infatti una proposta che riduce i territori a mero supporto di iniziative istituzionali globali, riproponendo una volta di più la logica che si vuole contrastare. Il volume appare qui vittima della sua stessa forza: la capacità di mettere a sistema in modo coerente e semplice diverse analisi si traduce in una sorta di riduzionismo economicista radicale che tratta ogni luogo come puro spazio.

La geografia critica dello sviluppo e della cooperazione internazionale (ad esempio, Bebbington, "NGOs and uneven development: geographies of development intervention", *Progress in Human Geography*, 28, 2004, 6, pp. 725-745) ha da tem-

*Informazione bibliografica*

po proposto interpretazioni più ricche, mostrandosi maggiormente in grado di cogliere la complessità delle relazioni tra soggetti che agiscono a scale diverse. Al volume di Hickel manca un'analisi di questo tipo, un'analisi che avrebbe trasformato il testo da utile strumento di contro-informazione sullo sviluppo in un contributo originale al progresso delle ricerche sulle disuguaglianze globali.

*(Valerio Bini)*

- Matthew W. Wilson, *New lines. Critical GIS and the trouble of the map*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 2017.

Come nel classico di Bruce Chatwin, *The Songlines* (in italiano, *Le vie dei canti*), le linee sono mappe del territorio, linee di discendenza, versi di canti ancestrali, legami col mito, così per Matthew Wilson le nuove linee (*New Lines*) sono assi più che le linee lungo cui si sviluppa il dibattito sul *critical GIS*, sono più che le linee tracciate da chi fa GIS e più che le linee che ciascuno di noi legge sulle mappe, ma sono anche tutto questo e sono le linee immaginarie che, trascendendo le dimensioni, collegano tutte quelle linee tra di loro. Come annunciato da titolo e sottotitolo, il testo punta a tre elementi: le linee della mappa (the Trouble of the Map), le linee lungo le quali si sviluppi il *critical GIS*, e le linee che traccia chi fa GIS e produce mappe.

Punto di partenza ed elemento importante del ragionamento sono le considerazioni sui curricula delle università (ahimè soltanto americane), ove la questione verte sulla necessità, o quanto meno l'opportunità, che tali curricula contengano teoria e critica non meno che tecnica e pratica del GIS. E se l'autore, non da solo, argomenta in favore di questa duplicità di contenuti, egli stesso cita nel testo alcune valutazioni degli studenti, di segno opposto. Secondo tali valutazioni, sarebbero proprio gli studenti ad esprimere forte insoddisfazione nei confronti di corsi universitari di GIS in cui vengono insegnate critica e teoria che, oltre ad essere (a detta loro) di scarsa utilità pratica, sottraggono tempo prezioso al ben più rilevante insegnamento dei metodi e delle tecniche (*sic*).

Da qui discende la questione dell'identità tra ciò che si fa e ciò che si studia, e tra chi fa e chi studia. Si tratta di una questione importante, perché non sempre chi fa il mestiere di criticare [le mappe] fa anche il mestiere di fare [le mappe]. Perciò non sempre ciò che si fa è anche ciò che si studia. La disciplina del *critical GIS* è relativamente giovane, e forse per questo la sua breve storia è stata complessivamente pacifica e serena, di fatto un superamento costruttivo delle aspre contrapposizioni che hanno contraddistinto il confronto tra fautori e critici del GIS e del quantitativismo sul finire del secolo scorso. Infatti, il dibattito nell'ambito del *critical GIS* si è sviluppato in maniera positiva all'interno del GIS medesimo, basti pensare alla storica intervista di Nadine Schuurman al demiurgo del GIS, Mike Goodchild, e poi ai contributi critici di David O'Sullivan. Se quindi è evidente, sin dall'inizio, la coincidenza tra chi fa il GIS e chi studia e critica il GIS, la coincidenza non è scontata, e i personaggi sembrano muoversi oggi su un palcoscenico in continua trasformazione, dove per recitare il ruolo che è loro proprio devono muoversi lungo linee che continuano a cambiare.

Così, attraverso la pluralità di significati della parola linee (*lines*), il dibattito giunge necessariamente alla mappa, la carta geografica, cui punta il provocatorio

sottotitolo *The Trouble of the Map* (il guaio della carta geografica), che ci costringe a riflettere sul perché la mappa sia nei guai. Si tratta di una riflessione importante e necessaria perché, a prima vista, oggi la mappa non appare per nulla nei guai, semmai pare stia vivendo un periodo di visibilità e popolarità come raramente le è successo nel corso della sua lunga storia. Infatti i guai della mappa si manifestano ad un livello più profondo, percettibile solo all'osservatore acuto. Forse, come spesso accade, in questo momento di gloria la mappa è un po' vittima del suo stesso trionfo. Ecco che così emerge un'altra possibile interpretazione dell'espressione *The Trouble of the Map*: potrebbe trattarsi dei guai causati dalla mappa, dei guai in cui rischia di incorrere chi fa, chi legge, chi usa la mappa, rincorrendo il significato profondo ed effimero delle sue linee.

Così Wilson a ragione ci ricorda il fascino della mappa, la sua capacità di attrazione quasi sensuale, il suo potere di catturare la nostra attenzione, la sua forza di piegarci su quelle linee cui non sappiamo resistere. Il fascino, il potere, l'autorità e la presunzione di verità che da sempre la mappa possiede. È questo il guaio della mappa, la presunzione di affermare una verità che è di troppo più complessa delle linee che pretendono di dirla. Per questo il guaio della mappa è il nostro guaio. Nei guai è chi non sa avvicinarsi alla mappa con le dovute conoscenze tecniche e capacità critiche, non importa se la voglia fare o la voglia guardare. Nei guai sono quegli gli studenti (delle università americane) che vogliono imparare a fare le mappe senza perdere tempo a imparare il perché, senza chiedersi le ragioni, le implicazioni e i limiti del loro fare, il *cui prodest*. Il guaio di costoro è che non comprendono che queste distinzioni non hanno perduto il loro senso, che la linea del fare ormai non si distingue più dalla linea del criticare. Ai guai della mappa si aggiunge il fatto che ormai troppi, che non solo non hanno imparato teoria e critica, ma non hanno neppure imparato le tecniche, si improvvisano mappatori – non cartografi, ma dilettranti ingenui con l'illusione che la tecnologia da sola li renda capaci di fare. E nei guai sono quanti, attratti dal fascino della mappa, inciampano nelle linee confuse dei mappatori della domenica, cadono nelle maglie formate dalle linee tracciate da mappatori in malafede. In un mondo in cui neppure la verità si distingue da ciò che è *fake* (falso) e ciò che è post-verità, occorrono davvero nuove e mappe e bussole per trovare la rotta, che altro non è se non la linea immaginata che sola ci può salvare dal naufragio in un mare di guai.

Grazie allora a Matthew Wilson per l'apprezzabile riflessione sulle linee vecchie e nuove, per aver fatto il punto su un dibattito importante ed averci spinto ad una riflessione sul presente e sul futuro. *New Lines* è forse una lettura più congeniale a chi non è digiuno di critica, ma alla quale non sarà difficile avvicinarsi anche a chi finora è stato chino a fare mappe, e voglia finalmente sollevare uno sguardo nuovo, curioso e aperto, sulle linee che finora ha tracciato.

(Stefania Bertazzon)



- Giacomo Pettenati, Alessia Toldo, *Il cibo tra azione locale e sistemi globali. Spunti per una geografia dello sviluppo*. Milano, FrancoAngeli, 2018.

Di cibo si parla ormai sempre più intensamente e non solo perché siamo italiani e, si sa, ci piace parlare di cibo, cucinarlo e mangiarlo, ma soprattutto perché la questione alimentare ha assunto una dimensione estremamente importante sia in ambito accademico, sia all'interno dei discorsi della società civile, offrendo una prospettiva da cui osservare le dinamiche della società globale ma anche la resistenza ad essa.

Giacomo Pettenati e Alessia Toldo discutono di cibo come fattore globale, all'incrocio con le politiche di sviluppo territoriale locale: "Il cibo tra azione locale e sistemi globali. Spunti per una geografia dello sviluppo" è infatti una lettura geografica della relazione uomo-cibo nella società di oggi, con alcuni focus sulle dinamiche del nostro paese.

Il primo capitolo inquadra la relazione cibo-globalizzazione, attraverso un excursus storico e territoriale dei processi che hanno portato all'instaurazione di rapporti planetari nella produzione, commercializzazione e consumo degli alimenti. Partendo dal generale per arrivare nello specifico della questione alimentare, dopo una breve storia della globalizzazione spiegata attraverso l'uso delle teorie dello sviluppo, il capitolo si focalizza sui sistemi globali del cibo, proponendo un'analisi dei processi che caratterizzano l'evoluzione in chiave globale del sistema agroalimentare: la globalizzazione degli scambi commerciali, la partecipazione delle imprese multinazionali, la divisione internazionale del lavoro unita alle catene globali del cibo, la concentrazione della filiera (prevalentemente nei settori della distribuzione e vendita), tutti fenomeni che sovente ne alimentano un quinto, le geografie diseguali. Il capitolo prosegue con una riflessione sugli impatti territoriali della globalizzazione dei (e sui) sistemi del cibo, che i due Autori traggono da diverse fonti: dall'analisi delle tre forze che caratterizzano le relazioni tra cibo e globalità proposta da Wiskerke (2009) – disconnessione tra produttori e consumatori, sradicamento del cibo dai propri luoghi di produzione, separazione tra le fasi della filiera – e da un'inchiesta giornalistica sui principali impatti territoriali di questo malsano rapporto tra cibo, territori e individui caratterizzato da inquinamento ambientale e degrado ecologico, perdita della qualità organolettica degli alimenti, incertezza dei consumatori nei confronti del cibo e diffusione di problemi di salute legati all'alimentazione. Il capitolo si conclude con un'analisi di due teorie che descrivono la complessità dell'evoluzione del sistema agroalimentare a scala mondiale: i *food regimes* e i *food systems/networks*. La prima descrive le strutture di produzione e consumo di cibo che si sono diffuse a scala mondiale (dal regime coloniale a quello produttivista che ha accompagnato la produzione di cibo dalla fine della seconda guerra mondiale fino agli anni '70, per lasciare poi spazio a uno nuovo,

in vigore ancora oggi, caratterizzato dall'enorme aumento del commercio mondiale, del capitale transnazionale, delle biotecnologie e da una generale deregolamentazione del settore). La seconda teoria propone una visione più olistica dei rapporti cibo/territorio/individui, evidenziando come i diversi "mondi" nel sistema globale del cibo (l'industria, il mercato, le risorse intellettuali, le relazioni interpersonali, solo per citarne alcuni) interagiscono tra di loro dando origine a un rapporto complesso che necessita di un'interpretazione sistemica o di rete.

Il secondo capitolo entra nello specifico dei sistemi locali del cibo, partendo da una discussione che, problematizzando il concetto di sviluppo locale, analizza in breve alcune teorie su questa prospettiva, evidenziandone continuità e discontinuità con le politiche coeve. Fatta questa premessa, i due Autori introducono il tema principale del capitolo, ovvero come la dimensione locale sia entrata nel dibattito sul cibo: partendo da un'analisi critica delle politiche di rilocalizzazione e dei benefici che da essa derivano per le comunità e l'ambiente, si vuole riflettere sulle ragioni che hanno portato l'associazione cibo-locale a divenire un *must* dei discorsi sul cibo, tanto da essere intrinsecamente e acriticamente sinonimo di qualità. Il locale, comunque, non va inteso solo come prossimità fisica, ma anche, a fianco di questa, come radicamento culturale in un territorio (*re-embeddedness*), come condivisione di valori e saperi, come forma di compartecipazione tra produttori e consumatori: rilocalizzazione e *re-embeddedness* producono un innovativo processo di riterritorializzazione del cibo che, probabilmente, altro non è che un ritorno a una pratica alimentare propria delle culture contadine che i nostri nonni ricordano ancora, rivestita, certo, di abiti globali, ormai imprescindibili. Segue una digressione critica sul locale, che citando diversi Autori tra cui Harvey, Born e Purcell e altri, problematizza la visione imprescindibilmente positiva di questa scala nelle relazioni tra territori, introducendo così il concetto di "trappola del locale", una visione miope che non tiene conto delle problematiche dimensioni sociali e ambientali, per non parlare dell'effettiva qualità degli alimenti. Si riprende poi il tema della riterritorializzazione del cibo, andando a esplorare il concetto di regione e di regionalizzazione che viene presentata sotto due prospettive, quella delle reti di produzione e consumo regionale (i *regional food networks*) e quella, più semplice ma anche più istituzionalizzata attraverso un sistema di certificazioni e di *label*, dei cibi regionali, marcatamente caratterizzati come prodotti di una specifica area. Al primo approccio vengono ricondotti i due concetti di *foodshed*, inteso come il bacino – sempre più globale – di approvvigionamento alimentare di una determinata area, e di bio-regione, che promuove una visione integrata delle necessità alimentari (ma non solo) umane e di rispetto delle risorse e dei cicli biologici. Sull'altro fronte, quello dei cibi regionali tipici, vengono menzionati i processi che portano al riconoscimento di marchi di tipicità evidenziandone criticità e benefici. Il capitolo si conclude con una breve riflessione sulla Politica Agricola Comunitaria, sul suo tragitto storico e sulle attuali politiche di sviluppo rurale.

Il terzo capitolo porta la questione alimentare nell'ambito urbano, teatro di politiche e situazioni di grandi squilibri (ne sono una testimonianza i cosiddetti *food desert*, le aree proprie dei paesi più evoluti economicamente che non offrono cibo di qualità ai propri cittadini), ma anche di processi di produzione. L'agricoltura urbana, nello specifico, si presenta in diverse forme che vanno dalla produzione agroindustriale entro i confini urbani, alla vera e propria agricoltura urbana, che si manifesta per lo più in forme di policoltura di piccola scala, in alcuni casi finalizzata alla sussistenza familiare. La città, comunque, è il palcoscenico per eccellenza della distribuzione e del consumo alimentare, ma anche della produzione di rifiuti. La prima si manifesta soprattutto attraverso la grande distribuzione organizzata che, allungando i *foodshed*, funge da tramite a geografie sempre più globalizzate; il secondo, e la progressiva gentrificazione degli spazi del consumo alimentare, porta con sé aspetti legati all'occupazione territoriale e alle geografie degli squilibri; il terzo tema si presenta come un grande ombrello per tematiche che vanno dal *food waste* alle politiche di riduzione degli sprechi alimentari, alla lotta contro gli imballaggi e alla trasformazione dello spreco in risorsa.

Queste tematiche si inseriscono nel cosiddetto *urban food planning*, le politiche urbane del cibo che si sviluppano nei contesti cittadini per reagire al sistema dominante, e che si manifestano in prassi alternative che prendono in considerazione aspetti sanitari, di giustizia sociale e ambientali e che sono spesso portate avanti da movimenti a favore del cibo (*food movements*) in molte parti del pianeta, soprattutto nelle aree ad avanzato sviluppo economico. Tra gli strumenti di questi movimenti vale la pena ricordare la rilocalizzazione delle filiere e le campagne a favore di un cambiamento nelle abitudini alimentari e degli stili di vita. Il capitolo si conclude con un invito ai geografi, italiani e non, ad approfondire questa tematica con studi di caso e monitoraggi sull'efficacia di questi strumenti di azione territoriale.

Il quarto capitolo propone un'ampia riflessione sulla questione dei diritti associati al cibo, un tema articolato e complesso, che gli Autori cercano di sviscerare in modo esaustivo per quanto con un chiaro intento di sintesi. Anzitutto scelgono di inquadrare la relazione cibo-salute in una prospettiva onnicomprensiva che, considerando lo squilibrato accesso agli alimenti a scala planetaria, produce effetti che vanno dalla fame all'obesità, che si presentano distribuiti in modo diseguale: per quanto la sottanutrizione sia prevalentemente un fenomeno delle aree del Sud del mondo, il suo contrario, l'obesità, non è necessariamente propria delle aree del ricco Nord, perché non associata a un eccesso di cibo quanto piuttosto a un accesso a cibo poco salutare – essendo un prodotto della malnutrizione – un fenomeno che caratterizza le aree povere del pianeta tanto nel Sud globale quanto nelle periferie svantaggiate del Nord, dove i *food desert* sono sempre più diffusi. È, in sintesi, un fenomeno proprio di tutti gli individui con reddito basso in una società globa-

le nella quale cibo salutare e stile di vita sano – accompagnati anche da mode alimentari e dall'ossessione per la magrezza – sono sempre più dei marcatori di ricchezza. Questo pensiero viene sviscerato ulteriormente e più approfonditamente nella parte seguente del capitolo, dove i due Autori propongono un'ampia riflessione sul diritto al cibo facendo uso di dati e approcci differenti, tra cui spicca quello di Amartya Sen. Per il famoso professore indiano, premio Nobel per l'economia nel 1998, l'accesso al cibo e la presenza di carestie non sono una conseguenza della mancanza di alimenti quanto piuttosto della diseguale distribuzione dei redditi a cui si associano altri fattori sociali come l'istruzione e le condizioni igienico-sanitarie che non garantiscono un equo diritto al cibo. Quest'ultimo è stato sancito in ambito internazionale, fin dalla metà degli anni '90 del XX secolo, da diversi documenti che ne hanno fatto un pilastro della dignità personale di ogni individuo. Diversamente dal diritto al cibo, la sicurezza alimentare – un concetto vasto e multidimensionale – riguarda l'accesso fisico ed economico agli alimenti, e si fonda sulla disponibilità, l'accesso, l'utilizzo di cibo e la sua stabilità temporale, per tutti gli esseri umani. In conclusione di capitolo i due Autori propongono una riflessione sui punti di convergenza e di divergenza dei due concetti da cui emerge che, sebbene apparentemente il diritto al cibo possa essere interpretato come uno strumento per raggiungere la sicurezza alimentare, a un livello più approfondito di analisi l'obiettivo finale da perseguire è evidentemente il diritto al cibo, attraverso maggiori garanzie di sicurezza alimentare.

Il quinto capitolo analizza i movimenti del cibo introdotti nel terzo capitolo, partendo da quattro tendenze politiche presenti nei discorsi e nelle prassi territoriali proposte da Holt-Giménez e Yang nel 2011, due delle quali – la neoliberista e la riformista – si allineano con il sistema dominante mentre le altre due – la progressista e la radicale – lo mettono in discussione, proponendo modelli alternativi, che si incentrano sul concetto di giustizia (prospettiva progressista) e sovranità (prospettiva radicale) alimentare. Diversamente dai concetti analizzati nel capitolo precedente, quello di giustizia alimentare non presenta una sua teorizzazione nelle istituzioni globali, ma è piuttosto caratterizzato da diversi tentativi definitori da ambiti sociali e accademici diversi, che implicano l'obiettivo finale di arrivare a soddisfare i bisogni umani fondamentali. La sovranità alimentare, dal suo lato, implica il bisogno di vedersi garantito il diritto a cibi adeguati non solo dal punto di vista nutritivo, ma anche culturale e ambientale. L'ultima parte del capitolo sviluppa il tema delle reti agroalimentari alternative – le *alternative food networks* – nelle quali diventa fondamentale il ruolo del consumatore che, effettuando una precisa e critica scelta politica, diviene fautore di un cambiamento in senso qualitativo nel sistema grazie alle sue richieste specifiche di cibo sano ed ecologicamente sostenibile. Seguono alcuni esempi di *alternative food networks*, quali i mercati contadini, i GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) e la ben più rara *Community Supported Agriculture*.

Si apre così l'ultimo capitolo, una discussione sul ruolo della cooperazione internazionale nei sistemi del cibo, nel quale gli Autori propongono un'utile digressione sulla teorizzazione geografica dei concetti di territorializzazione, territorialità e *geographicalness*, riletti sotto la triplice prospettiva dell'autosufficienza, della sicurezza e della sovranità alimentare. L'attuazione di questi processi è intrinsecamente connessa alla presenza di soggetti territoriali che intervengono con un ruolo che spesso diventa vitale nei paesi del Sud del mondo: viene così presentata una breve carrellata delle possibili strategie di intervento dei diversi attori della cooperazione interazionale. L'ultima parte del capitolo propone una interessante, per quanto breve, rilettura degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile sotto la lente della questione alimentare, per arrivare a dimostrare, in conclusione del testo, che il cibo "rappresenta un ombrello sotto cui è possibile, e necessario, provare a connettere i soggetti politici, gli attori economici e la società civile e i loro interessi, molto spesso confliggenti, per creare una visione condivisa di sviluppo: tanto dei sistemi alimentari, quanto del futuro del mondo" (p. 200).

Il testo è corredato da un ampio apparato bibliografico, da cui si potranno trarre spunti di lettura e approfondimento sulle molteplici questioni che si intrecciano in questa interessante opera.

In conclusione, il testo di Giacomo Pettenati e Alessia Toldo è un lavoro che, con concisione, cerca di presentare – come su una tavola imbandita le prelibatezze regionali – tutte le tematiche connesse a questo importante aspetto per lo studio geografico, questioni che hanno la necessità di uscire dall'accademia e diventare patrimonio conoscitivo di tutti, al fine di effettuare consapevolmente le proprie scelte alimentari. Un testo davvero eccellente sia per la didattica, sia per la divulgazione finalizzata all'educazione della società civile e della cittadinanza intera.

*(Elisa Magnani)*

- Alessandro Ricci, *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*. Roma, Exorma, 2017.

Il libro di Alessandro Ricci ha diversi meriti, anzitutto metodologici. Il sapere geografico che mette in campo è un sapere che non teme il dialogo con una molteplicità di altre discipline, dalla critica letteraria alla storia, dalla filosofia politica alla sociologia. Si tratta di un modo di fare geografia che costituisce, a mio parere, la via migliore per affermare le peculiarità della prospettiva geografica sui temi che attraversano il dibattito contemporaneo. E così procede l'autore, che sceglie di affrontare dal punto di vista geografico il tema dell'incertezza, nozione approfondita da altre discipline, ma che attendeva ancora una sistematizzazione in campo geografico – se di sistematizzazione si può parlare per “una delle entità concettuali più sfuggenti ed elusive, ma allo stesso tempo determinanti, che esistano”, per citare le parole con cui Franco Farinelli, che ha scritto la prefazione (pp. 9-10) al libro di Ricci, definisce l'incertezza. Anche l'approfondimento semantico e la scelta dei termini a cui legare quello di incertezza costituiscono una scelta metodologica efficace: partire da essi, come afferma Ricci, è un modo per “assicurare una base solida e garantire una struttura concettuale che sia nel contempo forte e flessibile” (p. 27). Altra scelta metodologica importante: la trattazione in chiave storico-critica, ovvero una lettura geografica dell'età contemporanea che parte da una lettura dell'età moderna, del suo inizio in particolare. È infatti l'interpretazione dell'età moderna quella che occupa la maggior parte delle pagine del saggio.

Quest'ultima scelta metodologica è indissociabile dalla principale scelta tematica: la delineazione di una geografia dell'incertezza viene fondata sull'idea che essa “possa essere un'interpretazione interessante non solo dell'attuale globalizzazione, ma anche di quella moderna” (p. 20); “la geografia dell'incertezza, per dirla in altre parole, altro non è se non un sinonimo, una differente interpretazione dell'idea stessa di globalizzazione” (p. 137): una cognizione di globalità che l'autore analizza sia all'inizio dell'età moderna sia in età contemporanea. Per Ricci entrambe le epoche sono contraddistinte da una crisi, dovuta al venir meno di un ordine e di un sistema consolidato di certezze. Per quanto riguarda l'età contemporanea, l'incertezza che la contraddistingue deriva in particolare, secondo l'autore – che sempre attinge da fonti di svariata provenienza disciplinare – dal crollo dell'ordine bipolare nel mondo post-Guerra fredda, dalla fine della solidità dei confini, dalla deterritorializzazione e crisi della forma Stato. Per quanto riguarda l'incertezza della prima età moderna, essa è dovuta al crollo delle certezze medievali, che erano certezze trascendenti. All'inizio della modernità, i viaggi di scoperta e la Riforma protestante mettono in crisi rispettivamente la rappresentazione del mondo medievale – fondata sulla certezza di un centro, Gerusalemme, geografico e simbolico al contempo – e l'assetto dell'Europa, la cui unità medievale come *respublica chri-*

*stiana* viene sconvolta dalle guerre di religione: sarà la nascita della forma stato, di molteplici stati territoriali, a portare un nuovo equilibrio in Europa, fondato però su un ordine di tutt'altra natura rispetto al precedente. L'interesse per le cose divine cede il passo a quello per le cose terrene: come noto, la secolarizzazione caratterizza la rivoluzione della modernità tanto quanto la centralità che in essa assume la soggettività umana. In conclusione, il "parallelismo tra l'attuale condizione di incertezza e quella relativa alla prima modernità" viene essenzialmente fondato da Ricci, come già detto, sul concetto di "crisi generale, globale e geopolitica", ovvero crollo delle certezze passate, e sul fatto che tanto l'età moderna quanto quella contemporanea, che hanno visto rispettivamente "sorgere e ri-nascere la geografia dell'incertezza", siano da considerare epoche, intendendo per epoca un'età che esprime "valori individualizzanti e relativi, tali da essere configurati all'interno del concetto di incertezza" (pp. 207-209).

Nel delineare su tali basi la sua idea di geografia dell'incertezza, l'autore chiaramente sceglie di focalizzare l'attenzione sui fattori di parallelismo e similitudine fra (prima) età moderna ed età contemporanea, pur riconoscendo come "non sia nemmeno difficile intravedere gli elementi di discordanza" fra esse (p. 207). La scelta di non approfondire gli elementi differenzianti risulta coerente appunto con la finalità di gettare le basi teoriche di una geografia dell'incertezza, per come intesa dall'autore. Ciascun/a lettore/rice valuterà se essere d'accordo o meno con tale scelta. Quello che invece mi sembra importante sottolineare nella presente recensione è che questo libro si colloca in una tradizione fondamentale della letteratura geografica: quella tesa a interpretare l'età contemporanea alla luce del confronto con l'età moderna, offrendo così una lettura dell'una e dell'altra. Naturalmente ogni contributo che si collochi in tale tradizione di confronto offre una sua lettura peculiare di entrambe le epoche e le conclusioni di ciascuno contribuiscono a mantenere viva la discussione: l'importante è continuare nel solco di questa tradizione, arricchendola anche alla luce di concetti non così familiari all'analisi geografica, come appunto è quello di incertezza. Qualche anno fa anch'io misi a confronto su base anzitutto logica – che non può essere disgiunta da ogni altro livello dell'analisi – la prima modernità con l'età attuale, definendole entrambe "epoche di transizione epistemologica". Ogni transizione epistemologica prevede la messa a punto di logiche e modelli, dunque una fase di incertezza iniziale. Anche per tale ragione ritengo fruttuosa la scelta concettuale di Ricci.

Vale la pena di sottolineare che nella tradizione di letteratura geografica, o di interesse geografico, sopra menzionata si collocano testi che sono divenuti punti di riferimento nel dibattito attuale. È proprio il riferimento ad alcuni di questi testi che introdurrò nelle brevi considerazioni che seguono, per proporre qualche spunto ulteriore di discussione. Ricci stesso, tra l'altro, auspica che si possano aprire per i lettori "ulteriori spazi di riflessione", in virtù di quel "filo di incertezza" che ne-

cessariamente rimane alla fine della fruizione del suo testo, data l'“enorme portata” del tema (pp. 12-13).

L'incertezza implica a mio avviso l'oscillazione, spesso fra opposti, come sono la continuità e la discontinuità. Fra questi due opposti si colloca *La crisi della modernità* di David Harvey. Questi introduce nel suo testo molte opposizioni concettuali che permettano il confronto tra moderno e postmoderno, opposizioni che ancora sono alla base della lettura dell'età contemporanea e delle peculiarità che la distinguono dall'età moderna. Tuttavia Harvey (2002, p. 414) invita frequentemente a “considerare le opposizioni [...] come relazioni interne a un tutto strutturato”, dove “non vi è mai una configurazione fissa, ma un'oscillazione continua”. Il che porta spesso Harvey a pensare il rapporto fra moderno e postmoderno più in termini di continuità che di differenza, nella possibilità di vedere il secondo “come un tipo particolare di crisi all'interno del primo” (*ibid.*, p. 146). Poiché la condizione postmoderna è letta alla luce della crisi della modernità, ebbene l'incertezza dell'oscillazione appartiene alla definizione dell'età attuale anzitutto nel suo rapporto di continuità/discontinuità con quella moderna. Senza contare che il concetto di crisi, come afferma Ricci pur non citando nel suo libro questo saggio di Harvey, è concetto in grado di definire l'incertezza.

Altra questione fondamentale: il concetto di globalità/globalizzazione in età moderna e in età contemporanea. Se per Ricci la globalizzazione d'età moderna è la prima, per Peter Sloterdijk (*Il mondo dentro il capitale*, 2006, pp. 38-42) essa è la seconda, o meglio “la fase intermedia [...] di un processo in tre fasi”, ovvero “tre grandi stadi” di globalizzazione. La globalizzazione moderna, secondo il filosofo, è quella propriamente terrestre, ed è preceduta da quella “cosmo-uranica” dell'antichità e seguita dalla “globalizzazione elettronica”, cioè quella “terza globalizzazione” con cui si identifica l'età attuale. Sloterdijk, quando parla di tre fasi di un processo in riferimento alla globalizzazione, implica un'idea di continuità legata a una visione d'insieme, cui fa però subito da contrappunto la sua sottolineatura delle “differenze epocali”, delle discontinuità anche molto nette fra le tre fasi. Per limitarsi al confronto fra seconda e terza fase, laddove la globalizzazione della modernità è terrestre, quella attuale “pone al posto della sfera terrestre [...] una rete di punti di intersezione e linee, che non indicano altro se non collegamenti tra calcolatori che si trovano tra loro a una qualsiasi distanza” (*ibidem*). Il confronto fra età moderna e contemporanea chiama in causa così tanto la continuità quanto la (netta) discontinuità anche nel pensiero di Sloterdijk.

Il libro di Ricci conosce i contrappunti e il richiamo agli opposti. È sul tema della cartografia nella modernità che tale richiamo si fa più evidente. L'autore sostiene che la cartografia moderna, in quanto espressione della “riduzione al piano intellettuale, soggettivo e d'immanenza della conoscenza del mondo”, diventa “strumento” e “simbolo dell'incertezza moderna” (pp. 140-145). Ma accosta al-



le sue tesi anche le possibili contro-argomentazioni di un/a lettore/rice: “se la cartografia acquisì a partire proprio dall’età moderna uno *status* di sempre maggiore scientificità, di rappresentazione non più legata solamente a una visione metafisica [...] ma che faceva della «certezza» il proprio carattere di riferimento principale, come si traspose su carta quella stessa idea di incertezza [...]?” (p. 131). La risposta dell’autore è che la cartografia moderna, “con la riscoperta di Tolomeo e l’applicazione di metodi scientifici alla rappresentazione”, da una parte testimonia la perdita delle certezze trascendenti che ancora trovavano posto nelle rappresentazioni delle mappe medievali, dall’altra è vista come un “mezzo utile a ristabilire nuove differenti certezze” (p. 177).

Ritornando a quegli ulteriori spazi di riflessione che ho cercato di introdurre nella presente recensione, vorrei soffermarmi sul legame fra cartografia e modernità, a partire dalla lettura che ne dà Franco Farinelli. Secondo Farinelli (*Geografia*, 2003, p. 15) “per l’epoca moderna, proprio all’opposto del Medioevo, non è la carta la copia del mondo ma è il mondo la copia della carta”. La cartografia moderna estende il reticolo geografico tolemaico, la natura matematico-quantitativa della sua descrizione, all’intera superficie terrestre progressivamente scoperta. Si tratta di una proiezione del noto, di un modello a priori, sull’ignoto di porzioni del globo ancora da percorrere. Mi ha sempre affascinato nei primi atlanti la rappresentazione di ciò che non era ancora conosciuto: parti di tavole lasciate in bianco ma comunque, nella mia interpretazione, portate alla rappresentazione per il fatto che tutti i tasselli del reticolo, del modello ovvero struttura a priori, dovevano essere presenti. Mi è sempre sembrata la manifestazione più evidente della costruzione di una certezza di nuova natura, fondata sull’a priori di un modello geometrico-matematico. Ed è ancora la migliore geografia critica a spiegare come il modello spaziale cartografico sia stato alla base di un’altra fondamentale costruzione moderna, quella dello stato territoriale centralizzato: per Farinelli (*La crisi della ragione cartografica*, 2009, p. 95) “la mappa è stata il modello dello Stato”, per Minca e Biasiewicz (*Spazio e politica*, 2004, p. 80) “lo stato nazione è l’esito della spazializzazione della politica attraverso la griglia dello spazio geografico”.

A conclusione di queste oscillazioni fra certezza e incertezza, fra continuità e discontinuità, credo che non possa essere tralasciata la seguente considerazione: se la prima modernità e l’età attuale vengono considerate epoche da mettere a confronto, ciò prevede che sia possibile distinguerle. Che cosa le distingue anzitutto? Il fatto che l’incertezza dell’epoca attuale coincida con la crisi delle certezze della modernità, vale a dire coincida, seguendo Farinelli (2009), con “la crisi della ragione cartografica”, cioè della *ratio* che ha costruito propriamente il mondo moderno.

(Stefania Bonfiglioli)

- Matteo Bolocan Goldstein, *Geografie del Nord*. Santarcangelo di Romagna (Rn), Maggioli, 2017.

A chi non è capitato almeno una volta di interrogarsi sui significati e sugli impatti delle trasformazioni urbane che Milano ha vissuto, e sta vivendo, in modo così intenso nell'ultimo decennio? Al contempo, "Milano [...] è davvero uno strano animale sociale e geografico che tende a sottrarsi a ogni tentativo di cattura mediante le usuali categorie di lettura" (p. 164), dove "le spazialità in gioco sembrano non presentarsi mai in forma semplice" (*ibidem*). Gli stessi interrogativi e la stessa curiosità non possono non riguardare anche i processi territoriali che avvengono nella regione urbana milanese e, in generale, in tutta l'Italia settentrionale. Il recente volume di Matteo Bolocan Goldstein fa i conti con le difficoltà di lettura e di interpretazione di queste trasformazioni e riesce a offrire un valido contributo all'analisi geografica e territoriale, coniugando le indagini del ricercatore con l'esperienza diretta dell'amministratore pubblico (l'autore è presidente del Centro studi per la Programmazione Intercomunale dell'area Metropolitana, e in tale veste ha visto la nascita della città metropolitana e del Piano strategico metropolitano). Il testo raccoglie una selezione di saggi scritti tra il 2008 e il 2016 con scopi differenti ma ne offre una chiave di lettura unitaria e articolata.

La questione di fondo che anima il volume e che ne spiega il titolo concerne il contributo che il processo di urbanizzazione milanese porta alla ridefinizione delle relazioni transcolari materiali e simboliche della macroregione settentrionale, quest'ultima intesa come laboratorio dinamico, in perenne trasformazione e ricca di inevitabili contraddizioni. Per far ciò, l'autore privilegia tre scale di analisi: quella degli spazi urbani, quella metropolitana e quella macroregionale della più vasta regione urbanizzata. Il volume è così organizzato in tre sezioni, con alcune ripetizioni che favoriscono il loro collegamento: "Geografie dell'urbano", "Regionalismi" e "Milano oltre Milano". L'ipotesi che attraversa il volume parte dalla constatazione della rinnovata centralità del capoluogo milanese, riscontrabile anche in termini di investimenti, seguita a un ciclo prolungato di deconcentrazione metropolitana; l'autore si interroga sulle tensioni e sui conflitti che possono derivare da tale preminenza nei confronti di "rapporti territoriali e con dinamismi funzionali e insediativi che hanno storicamente coinvolto un retroterra regionale tutt'altro che passivo e 'periferico' rispetto ai processi che si andavano definendo 'al centro'" (p. 105).

Alla scala urbana, costanti sono i rimandi al settore immobiliare per via del fatto che le dinamiche di valorizzazione del suolo e gli investimenti urbani sono ormai divenuti parte integrante del processo di finanziarizzazione dell'economia mondiale, come la crisi dei mutui *subprime* ci ha duramente ricordato. Tali dinamiche spingono la città ad essere meno inclusiva e rendono lo spazio urbano un elemento destinato a diventare ancora più significativo e qualificante della quali-

tà delle relazioni sociali e culturali presenti nel capoluogo milanese. Alla scala metropolitana e della regione urbanizzata, l'autore ribadisce l'importanza di studiare le dinamiche milanesi anche dal punto di vista geografico, al fine di considerare le "molteplici territorialità e propensioni reticolari" (p. 30) che permettono di descrivere il capoluogo. Pur richiamando tale problematica in modo transcalare, è forse a questo livello che l'autore individua gli elementi più critici della mancata composizione tra dimensione "territoriale" e dimensione "funzionale" dell'area considerata e l'assenza di progetti di ampio respiro, con il paradosso di "una Milano città-snodo che sembra evidenziare un livello di connessione e di rappresentazione sempre più avanzato con l'esterno, a fronte di una perdurante debolezza delle integrazioni interne" (p. 32). Alla scala macroregionale, nel volume ci si interroga senza ipocrisie sulle caratteristiche di sviluppo locale che vanno sotto il nome di "modello Milano" (p. 56 ss.), in particolare in ambito pianificatorio e di governo del territorio. Tale modello non cerca la semplice *deregulation*, quanto piuttosto una "nuova regolazione strategica dello sviluppo" (p. 57) ottenuta con il sostegno di una Pubblica amministrazione più responsabilizzata e attenta all'innovazione istituzionale. Alla scala macroregionale, in modo particolare, si ricollegano anche le riflessioni relative alla questione delle infrastrutture, elemento considerato come bene pubblico collettivo che, in uno spazio denso come quello padano, incide profondamente a livello territoriale e ambientale, con effetti rilevanti sulla qualità della vita e il benessere collettivo (cap. 10, scritto con Matteo Puttilli).

Di grande utilità anche la ricostruzione storica più recente sia delle dinamiche di urbanizzazione, sia dei processi decisionali legati al capoluogo milanese. Quest'ultimo aspetto rappresenta un ulteriore elemento di riflessione che attraversa tutto il lavoro, cioè quello delle "pratiche di potere", e che viene declinato sia in termini di *multilevel governance*, sia di innovazione istituzionale per via della costante presenza di ambiti di partenariato pubblico-privato. Ciò contribuisce peraltro a mostrare la pluralità di attori implicati nella metamorfosi urbana.

Un altro tratto ricorrente è quello della riflessione sulla "politicalità intrinseca" (p. XVII) dei processi transcalari di produzione dello spazio urbano, nonché delle scelte pianificatorie, strategiche e infrastrutturali. Nel volume, infatti, governo del territorio e pianificazione territoriale vengono sempre collegate anche alla dimensione politica. In tal senso, in vari passaggi si prende in esame la questione dei cicli politici ed elettorali, sia a livello urbano (capp. 2 e 13), sia a livello di Italia settentrionale (cap. 8, scritto con Fausto Anderlini).

Il volume, molto denso, oltre a offrire varie chiavi di lettura delle dinamiche analizzate, ha il grande pregio di misurarsi con un tentativo di sintesi geografica, connotandosi in questo modo come bussola di grande utilità per orientarsi nei cicli recenti di sviluppo, di pianificazione e di governo del territorio a Milano, nella più vasta regione urbana milanese e nell'Italia settentrionale.

(Paolo Molinari)

- Università degli Studi di Torino, Politecnico di Torino, Università degli Studi in Scienze Gastronomiche (a cura di), *Atlante del cibo di Torino metropolitana*, 2017.

Le ragioni per cui il cibo andrebbe inserito come priorità nelle agende di politica urbana appaiono ancora poco evidenti nonostante il dibattito internazionale abbia da alcuni anni legittimato l'importanza del rapporto fra cibo e città, in molti Paesi, fra cui l'Italia (p. VI). La più semplice è la seguente: il pianeta da nutrire è sempre più popoloso e la popolazione è sempre più urbana. Secondo i dati delle Nazioni Unite, nel 2007 lo scenario dello sviluppo globale è stato segnato dal superamento di un'importante soglia simbolica: il sorpasso della popolazione rurale da parte di quella urbana (UN, 2014). Nel 2014, la quota di popolazione urbana ha raggiunto il 54% e le stime prevedono un incremento fino al 66% nel 2050, che equivale a oltre 6 miliardi di persone sui 9 totali. Questo significa che nelle città si concentrerà sempre di più, la maggior parte di quei consumatori le cui scelte individuali sono determinanti nel definire l'evoluzione del sistema alimentare. Oltre al fabbisogno alimentare crescente e alla capacità di influenzare i sistemi alimentari alle diverse scale in relazione alla domanda di cibo che si concentra al loro interno, le città sono i luoghi nei quali si localizzano i poteri e le decisioni in grado di indirizzare il sistema del cibo contemporaneo, sempre più globalizzato. Al tempo stesso, però, le città sono i luoghi nei quali l'accesso al cibo è spesso problematico e dove esistono interi quartieri, definiti *food desert*, nei quali è impossibile reperire cibo fresco e di qualità, soprattutto per i soggetti culturalmente ed economicamente più deboli. Proprio a partire dalla presa di coscienza di questa debolezza, le città rappresentano i luoghi in cui i movimenti di opposizione e resistenza a questo sistema si manifestano con maggiore evidenza, attraverso diversi fenomeni. In primo luogo attraverso l'azione politica dei cosiddetti *food movements* (Holt-Giménez, 2011). Concetti come *food-security* cioè sicurezza alimentare nascono e si sviluppano proprio in seno a movimenti come Via Campesina e *Slow Food*, ad esempio. Un ruolo fondamentale nella costruzione di nuovi modelli alimentari emerge anche dalle variegate attività che ricadono sotto l'ampia definizione di *Alternative Food Network* che, negli ultimi anni, si sono moltiplicate tanto nel contesto internazionale, quanto in Italia. Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), *farmers' market*, vendita diretta, *Community Supported Agriculture* sono alcune delle reti e delle pratiche che si pongono in aperta rottura rispetto alle dinamiche e ai valori della grande distribuzione, proponendo nuovi valori legati alla produzione e al consumo alimentare, come l'equità e il concetto di giusto prezzo anche per i produttori (p. VIII).

Più recentemente, accanto alle forme di reazione attivate dalla società civile organizzata, si stanno diffondendo però a livello internazionale e da qualche anno

anche in Italia, sperimentazioni legate alle cosiddette politiche urbane del cibo in cui le città, con i loro governi, si configurano come “nuovi” attori dei sistemi alimentari. Queste nuove politiche del cibo, che nel dibattito internazionale vengono spesso definite come *Urban Food Strategies*, si sono sviluppate inizialmente negli Stati Uniti e in Canada come risposta alle esternalità negative e come le grandi aree urbane nordamericane e canadesi, tra tutte Toronto. Successivamente il fenomeno si è esteso anche a Londra e alle piccole e medie città del Regno Unito (che hanno costituito un network di “*Sustainable Food Cities*” (<http://sustainablefoodcities.org/>) e del Nord Europa, ma anche, con caratteristiche molto diverse, dell’Australia, della Cina, del Brasile e del Sud del mondo). Più di recente, anche i Paesi del Sud Europa, come la Grecia, la Spagna e l’Italia stanno cominciando a realizzare processi partecipati di *food policy*. Milano è stata la prima città italiana ad aver approvato una politica urbana del cibo. Realtà come Bergamo e Livorno si sono attivate in questa direzione e Torino ha da tempo avviato diversi percorsi inclusivi di ascolto del territorio come punto di partenza su cui costruire una strategia alimentare urbana (<https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/44/nutrire-torino-metropolitana-verso-una-politica-alimentare-locale>). In termini più generali, si tratta di politiche di natura volontaria e generalmente non vincolante che, connesse a parole chiave come sostenibilità, resilienza, equità e giustizia, definiscono obiettivi integrati, da raggiungere ricorrendo al coinvolgimento e alla partecipazione della società civile. In questo senso, i due principali denominatori delle strategie urbane del cibo sono certamente l’approccio sistemico, che si traduce in politiche tese a integrare e connettere attori, risorse e strumenti e l’inclusione della società civile all’interno dei processi.

In questo dibattito scientifico e culturale si colloca la realizzazione dell’Atlante del Cibo di Torino Metropolitana. Si tratta di un progetto interateneo, promosso dall’Università degli Studi di Torino, dal Politecnico di Torino e dall’Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, in collaborazione con la Camera di Commercio di Torino. L’obiettivo è stato quello di produrre nuova conoscenza, aggregando quella esistente, sul sistema alimentare metropolitano torinese. L’Atlante analizza, mappa e comunica il sistema del cibo proponendosi come strumento partecipato e inclusivo d’indagine, e allo stesso tempo di progetto, a sostegno delle future politiche alimentari locali. Nella fase preliminare si è cercato di ottenere un sistema di dati organizzati sul sistema cibo che ha permesso di estrarre informazioni sul rapporto cibo/città. Solo su queste fondamenta è stato possibile elaborare risposte e proposte in direzione di un sistema del cibo più sostenibile e resiliente, individuando attori, risorse, flussi, spazi, relazioni, che costituiscono il sistema stesso. I dati raccolti finora sono stati inseriti in questo primo rapporto e all’interno della piattaforma multimediale [www.atlantedelcibo.it](http://www.atlantedelcibo.it), in cui i contenuti (cartografia, grafiche e infografiche, testi, video, ricerche) sono fruibili e in par-

te aggiornabili dalla *community* del cibo al fine di rendere lo strumento dinamico e attuale, anche attraverso forme di mappatura partecipata mediante l'utilizzo della piattaforma First Life (p. II).

Accanto a questo obiettivo, i ricercatori auspicano che se ne possa raggiungere un altro: che l'Atlante possa diventare uno strumento capace di generare una riflessione transdisciplinare sul tema cibo, con ricadute dirette sia in fase interpretativa sia di proposte operative. La collaborazione tra le varie unità di ricerca è stata trasversale alle diverse fasi del progetto, che si sono articolate nella co-progettazione della piattaforma virtuale dell'Atlante, nel popolamento dati e co-produzione di contenuti scientifici da divulgare attraverso lo stesso, nell'animazione del sito, nella partecipazione ad eventi pubblici di divulgazione dei contenuti. È inoltre stato previsto che, periodicamente, le varie unità di ricerca forniscano elaborazioni ed aggiornamenti sullo stato del sistema attraverso l'elaborazione di rapporti annuali e/o report su temi specifici. Data la vastità del tema affrontato e la frammentazione dei dati attualmente disponibili, il progetto ha mosso i suoi primi passi a partire dalla definizione di alcuni ambiti di approfondimento, suddivisi nei campi d'indagine che corrispondono alle 37 schede inserite.

Analisi come quelle descritte nell'Atlante sono funzionali a identificare in maniera dettagliata gli obiettivi delle future politiche alimentari di un territorio e le strategie per il loro raggiungimento.

Per capire in che modo si può analizzare un sistema urbano del cibo è necessario però focalizzare l'attenzione sul paradigma: sistema del cibo in un contesto urbano. A tale scopo i ricercatori sono partiti da una delle poche definizioni che la letteratura internazionale ha prodotto, quella di sistema alimentare. Nel 1999, Kami Pothukuchi e Jerome Kaufman, nel denunciare la paradossale assenza del cibo dalle agende politiche delle città, hanno definito il sistema del cibo come la filiera delle attività connesse alla produzione, trasformazione, distribuzione, consumo e post consumo di questo, incluse le istituzioni e le attività di regolamentazione correlate (p. XI). Il passaggio successivo, da sistema del cibo a sistema urbano del cibo, ha significato capire come questo intercetti spazi, attori, risorse e dinamiche presenti in una città e nel suo hinterland. In un'ottica di sistema del cibo alla scala di *city-region* è stato altrettanto importante conoscere le caratteristiche della produzione, analizzando il comparto agricolo in termini quali-quantitativi. In generale, la distribuzione alimentare intercetta le dinamiche urbane in termini spaziali, sociali e ambientali. La fase del consumo urbano è complessa e difficile da analizzare, poiché attiene a una molteplicità di questioni che vanno dagli spazi in cui si consuma, alle implicazioni sociali e culturali connesse alle abitudini, alle tradizioni, le scelte dei consumatori, ai modi e ai tempi del consumo, alla ingiustizie socio-spaziali dell'accessibilità alimentare, al rapporto fra cibo e salute ecc. È dunque su questi elementi e sulla loro integrazione che si concentrano le analisi come quel-

la proposta dall'Atlante del Cibo di Torino Metropolitana, cogliendone gli aspetti qualitativi e quantitativi, le relazioni autocontenute nel locale e quelle con i livelli superiori, in una logica di approccio multiscale, con l'obiettivo di costituire un efficace strumento di supporto per le future politiche di questo territorio (p. X).

L'Atlante è suddiviso in 37 schede tecniche:

1. superficie agricola utilizzata e sistema agricolo;
2. PAC e agricoltura metropolitana;
3. l'allevamento: il settore zootecnico nel Torinese;
4. il biologico in agricoltura;
5. imprenditoria giovanile e agricoltura;
6. la filiera dei cereali tra mercati globali e progetti locali;
7. la frutta, coltivazione fondamentale per l'agricoltura torinese;
8. le produzioni orticole;
9. gli alpeggi tradizioni sostenibili per il futuro delle aree alpine;
10. agricoltura in città I molteplici volti dell'orticoltura a Torino;
11. il contributo dell'agricoltura urbana alla disponibilità di verde urbano a Torino;
12. l'industria alimentare e delle bevande;
13. giovani imprenditori in ambito agro-alimentare;
14. Torino, la città dei caffè e del caffè;
15. il distretto piemontese del cioccolato;
16. vini metropolitani;
17. arca del gusto e Presidi Slow Food: la salvaguardia di filiere locali a rischio di estinzione;
18. i maestri del gusto: un viaggio alla scoperta dell'enogastronomia torinese;
19. la distribuzione di marchi e prodotti agroalimentari di qualità;
20. accessibilità alimentare;
21. la Grande Distribuzione Organizzata;
22. i mercati alimentari all'ingrosso: il CAAT Centro Agro Alimentare di Torino e il COMIT, il Consorzio Mercato Ittico di Torino;
23. i mercati alimentari;
24. i mercati dei contadini;
25. i Gruppi di Acquisto Solidale, forme di acquisto collettivo nella Città metropolitana;
26. vendita diretta dei prodotti agricoli;
27. i produttori delle reti agroalimentari alternative;
28. Porta Palazzo: il cuore e il ventre di Torino;
29. le casette dell'acqua: distributori automatici;
30. distributori di latte crudo alla spina;
31. la refezione scolastica nella Città Metropolitana di Torino;
32. il sistema alimentare d'emergenza;

33. la specializzazione di un quartiere: il caso di San Salvario;
34. cibo, salute e disuguaglianze sociali;
35. cibo e innovazione a Torino;
36. sagre ed eventi gastronomici locali;
37. le pratiche per un sistema urbano del cibo sostenibile.

Nell'affrontare la sfida della complessità del sistema del cibo metropolitano, l'Atlante si propone quindi come processo e strumento (p. III): consultabile, semplice ma allo stesso tempo ricco di contenuti, che raccoglie le componenti e le dimensioni del tema cibo/città metropolitana; aggiornato e aggiornabile dalle unità di ricerca e dalla community tramite un meccanismo di accertamento dei dati che monitora l'evolvere del sistema alimentare; affidabile, attraverso la tracciabilità della fonte da cui provengono i dati e le loro elaborazioni; condiviso, attraverso la partecipazione alla raccolta dati e al popolamento della piattaforma oltre che dell'università, di enti locali, agenzie competenti, imprese e industria, organizzazioni non governative e altri gruppi della società civile; di supporto alle decisioni di operatori pubblici e privati che agiscono sul territorio suggerendo attraverso valutazioni del sistema, l'individuazione di strategie di *food policy*, la costruzione di scenari auspicabili, per una gestione resiliente del sistema alimentare.

Dalla lettura si evince che il contesto torinese si colloca attualmente in una fase di transizione verso un rinnovato concetto di qualità alimentare. Questo è evidente su più fronti: dalla sensibilità crescente dei cittadini nei confronti delle loro scelte alimentari quotidiane, a come la città si rappresenta mediante il cibo, attraverso eventi come Terra Madre e Salone del Gusto e il Festival del Giornalismo Alimentare, fino alla scelta di intraprendere processi di governance del sistema alimentare metropolitano con la costruzione di una politica del cibo e una struttura di missione denominata *Food Commission*. In questo quadro, inoltre, due tappe importanti formalizzano l'impegno della città sui temi del cibo e dell'alimentazione: l'adesione di Torino al *Milan Urban Food Policy Pact* e l'inserimento del Diritto al Cibo nel suo Statuto.

La consultazione dell'Atlante risulta essere interessante sotto il profilo scientifico per la puntualità delle informazioni e per l'innovativo metodo utilizzato, è ricco di apparati cartografici significativi e descrive il contesto agro-alimentare metropolitano torinese nella sua interezza.

(Rossella Belluso)